

## IGNAZIO LICCIARDI

RIDEFINIRE L'AGIRE EDUCATIVO

NEL RISPETTO DELLE TECNOLOGIE DEL NOSTRO TEMPO

-LA PRESENZA DI DANILO DOLCI NEL XXI SECOLO-\*

### 1. Premessa

In una nostra recente pubblicazione,<sup>1</sup> abbiamo sostenuto quanto possa, soprattutto oggi, risultare urgente affrontare problematiche che riguardino «il mondo delle *emozioni*, perché tale mondo sembra essere sempre più dimenticato»; ma anche «tutti quei problemi che si evidenziano come assolutamente relativi alla cosiddetta *mortalità scolastica e universitaria* e alla sua collegata tematica della *dispersione* di molteplici “intelligenze” che, sempre più, vengono del tutto abbandonate a se stesse»; e, in definitiva, che riguardino «la confusione che ci attanaglia, oggi, tra *realtà* e *virtualità*, laddove la “virtualità” è sempre più considerata come un qualcosa che non abbia nulla a che fare con la “potenzialità” e con il corretto significato di “potere” e confusa, per l'appunto, con una dimensione che appare avvicinarsi sempre più rapidamente e volutamente, se non alla *irrealtà*, ad una nuova forma di “realtà” che è privata però della sua condizione massimamente “energetica”: la “possibilità” dell'*essere* e del *non essere* nuova forma di “realtà”; ma la realtà è nulla, se non continuamente sorretta dalla “virtualità-potenzialità”».

Sì, noi uomini del III millennio corriamo, oggi, il rischio tremendo di perdere del tutto il senso dell'umano, a causa non tanto di un cattivo uso della *tecnologia* che, chiaramente, ancora non siamo in grado, tutti, di padroneggiare, quanto perché “*Poteri* forti e occulti” cercano in tutti i modi di imporci delle “dinamiche” che, però, di *dynamis* non posseggono proprio nulla, perché non riescono ad apparire che sotto la forma di catene che vorrebbero impedire il brillare delle menti critiche e creative»;<sup>2</sup> ma tale rischio si corre non soltanto per le sopra esposte ragioni: la nostra condizione attuale dipende, infatti, anche - se non soprattutto - dal non essere ancora oggi in grado di riuscire a riconoscere quanto sia assolutamente necessario cercare, individuare, scoprire e aprire nuovi varchi alle modalità indagative del pensiero, perché non può - il pensiero, per l'appunto - continuare ad essere relegato in condizioni tali da non consentire un proprio “risveglio” in un mondo che deve essere oramai colto nelle sue pluridimensionali caratteristiche di reticolarità costituite da elementi che, *nel e per il* loro rinnovarsi continuo, si interconnettono e “interloquiscono” tra di loro, determinando ulteriori legami di ritrovati elementi e co-elementi, funzionali ad un mondo che va alternando momenti di espansione ad altri di stasi e di implosione. Sì, il mondo “respira” e, così, vive, rinnovandosi.

Il problema, allora, è di riconoscere che noi viviamo anche in contesti diffusi di “violenze” di ogni tipo; e che sarebbe auspicabile e edificante recuperare il senso della dolciana “nonviolenza” e riuscire ad organizzarsi nella dimensione di un vivere comunitario, di cui la “comunità dolciana” potrebbe essere un ottimo punto di riferimento, perché quelle catene alle quali facevamo riferimento possano dissolversi e, insieme ad esse, pur tutti quei “carcerieri” di *anime* i quali - a causa di un inenarrabile e assurdo assopimento di moltissime menti che meriterebbero, piuttosto, di poter vivere nella dimensione della “cittadinanza” globale e collettiva - hanno, però e via via, vissuto la totale falsa illusione di poter trasformare, per l'appunto, ogni espressione di *cittadinanza* in sudditanze asservite, perché rese sostanzialmente incolte e prive di ogni immaginazione critica e creativa.

### 2. Violenze e “nonviolenza”<sup>3</sup>

“... a nessun poliziotto, a nessun Prefetto - diceva Danilo Dolci nel suo *Banditi a*

*Partinico - ubbidiremo quando i suoi ordini saranno contro la legge di Dio*". Sì, il "popolo" non ha bisogno - asseriamo noi che scriviamo - né di becero populismo né della "bassa complessità" di un rigido governo creontesco. È necessario, piuttosto, renderci conto che dobbiamo - più che assistere ad una situazione resa volutamente caotica - affrontare quel conflitto atroce che è già attivo tra coloro che provocano "violenze" di ogni tipo e coloro che si fanno difensori di quella dolciana "nonviolenza" la quale dovrebbe essere caratteristica fondante dell'essere uomo.

"Per il populista, il "popolo" non è un vero interlocutore, non ha vera voce in capitolo. È perciò populista anche chi del popolo diffida e lo considera una brutta massa indistinta che ostacola l'emergere di rari spiriti superiori".<sup>4</sup> Questo, il tristemente concreto messaggio delle filosofie populiste, nella lettura che ne fornisce, in una sua recente pubblicazione, Nicolao Merker.<sup>5</sup>

Come risponderebbe Danilo Dolci a tale diffusa - e, purtroppo, dai governi esercitata - *filosofia populista*, anche se quasi da nessun "governo" riconosciuta tale dinanzi ad un *popolo* che "ascolta"? In *Inventare il futuro*, Danilo - qui citato con il suo solo nome, perché in tal modo il Triestino voleva essere ricordato -, negli anni '70, sosteneva che, già allora, era necessario con determinazione "animare le coscienze, [mettere] in moto altre forze pure diversamente rivoluzionarie nei metodi [...], fare in modo che [si uscisse] dall'isolamento, puntando *insieme* per illuminare una realtà inaccettabile ed indicare precise alternative". Danilo, nel sopra citato scritto, chiaramente, faceva riferimento a quei contadini che, inizialmente, non dimostravano tanto interesse per determinati metodi di azione, ma, "via via che passavano i giorni, si caricava la coscienza di quasi ciascuno, si accendevano le discussioni, si moltiplicavano le iniziative (...)"<sup>6</sup>

È, attraverso l'esercizio di una sana e corretta, nonché *multiversalmente* valida metodologia della ricerca, infatti, che è possibile rivoltarsi contro la *violenza* di qualsivoglia genere, sia che esso si manifesti nella forma del "populismo" dei governanti o in altra.

In un altro nostro recente intervento - presentato ad un Convegno organizzato da giovanissimi studiosi, perché venisse ricordata ancora una volta la figura di Danilo Dolci e il suo pedagogicamente "utopico" impegno per la rinascita e l'auspicato risvegliarsi dei *popoli* -, dicevamo che tornava alla nostra mente una nostra datata riflessione su alcuni *saggi* di uno studioso gandhiano i quali, in questo nostro attuale contesto, sembrano voler riaffiorare alle nostre *menti* e ai nostri *cuori*. E noi, quasi fossero - detti *scritti*<sup>7</sup> - espressioni di *personaggi pirandelliani* che vogliono tornare a vivere nei contesti più recenti del mondo attuale, oggi, consentiamo loro di riemergere e di rivivere, perché vogliamo che vinca e si affermi una *società del dialogo*, purché sia fondata sulla dimensione etico-politica dell'uomo: ciò, per l'affermarsi di un processo rivoluzionario continuo dell'organizzazione comunitaria di ogni popolo che voglia essere protagonista della propria storia.

Ma noi, con Danilo Dolci, sapevamo, già da allora e da sempre, che la "violenza" riappare di continuo. Ed è proprio per tale ragione che, oggi più che mai, torna utile la dolciana "nonviolenza" - termine scritto proprio così "nonviolenza", come se fosse essa la rappresentazione di un *inizio*, di un primario *cominciamento* che non vuole che giammai si pervenga alla violenza; non, quindi, termine *contrario* e/o opposto a quello di "violenza", piuttosto - la "nonviolenza" - *farmaco preventivo*, perché la violenza non accada! Non si verifichi! Non ritorni né continui a primeggiare. E ciò, grazie alla *riflessività pedagogica* che non può non condurre alla *interlocuzione*; non può non condurre al *riconoscimento*; non può non condurre alla *dialogicità*. Non può condurre, in definitiva, alla becera *violenza*.

Dobbiamo, allora - come dicevamo in ulteriore altro contesto - prendere coscienza del fatto che è soltanto dalla «reificazione [che] emerge la violenza come brutta cosalità dei comportamenti»; c'è violenza, cioè, quando «subentra l'uomo ad una dimensione, [quando] subentra la realtà di un soggetto senza identità ... [in quanto] le radici della violenza sono nel venir meno della ragione filosofica, cioè dell'uso sociale o etico-politico o razionale della

conoscenza»<sup>8</sup>. Ed oggi viviamo, certamente *un momento disgregante*: non esistono più, infatti, nella politica mondiale, due autentici poli o forze<sup>9</sup> che si attraggono e che si respingono a tal punto da creare aggregazioni e controlli reciproci. Una delle forze si è dissolta; è senza identità; e, di conseguenza, il mondo, con tutti i suoi problemi per nulla effimeri, sembra trascinato in un turbine violento ed incontrollato, di cui, ancora, i più, molto probabilmente, non si rendono conto: un mondo, tutto simile a se stesso, senza *differenze* che appaiano con chiarezza, soprattutto perché asservite e ammutolite se non ingannate e rese servili e, per tal ragione, che appaiano inutili e prive di ogni vigore generativo e dinamico. È alquanto pericoloso, infatti, se la forza — positiva o negativa, non importa quale sia —, rimasta nella sua solitudine a dirigere le sorti del mondo, si trovi costretta a doversi *inventare* il polo della forza a lei opposto, per ricostruire l'aggregazione, per ricostituirla e per rallentarne una corsa inarrestabile verso un *nulla*, per assenza di prospettive, di *sguardi* che sappiano andare oltre gli *orizzonti*, sol perché ogni orizzonte è incluso rigidamente in uno spazio accentratore che distrugge e annienta il pensare. Sì, è pericolosa questa operazione, perché nella sua immota staticità non può che fornire esiti per nulla imprevedibili, quali il terrore e la violenza: espressioni di coercizione assoluta del *Potere* sui popoli o, per dirla con Danilo Dolci, espressioni del *Dominio*.

Gli uomini, le donne, i bambini, i vecchi e, soprattutto, i giovani devono assolutamente riconquistare la dimensione — tutta umana — della *meditazione* e della *comprensione*, e ritrovare, dunque, il senso del *progetto dolciano*, della sua metodologia, del suo impegno civilizzatore.

Sane sollecitazioni culturali,<sup>10</sup> queste - per noi uomini che abbiamo vissuto la fine del XX secolo e che percorriamo già i primi passi del nuovo millennio -, che tornano utili e illuminanti, perché esse possono farci recuperare quella dimensione dell'uomo che, in nessun modo e per nessuna ragione, deve essere disegnata dalle *forze* che detengono i Poteri, come è stato per secoli; la dimensione umana che risorge è condizione del ripresentarsi dei valori e dei diritti: è il ripresentarsi dell'uomo come fulcro dei rapporti di tensione, delle idee e di tutte le decisioni possibili. L'uomo *può* e, dunque, deve uscire dal turbine violento e salvarsi; deve abbandonare, però, le sue *cattedrali di potere* proprio a quel turbine di violenza e di *Dominio* che si perderà con esse. Resterà, in tal modo, l'uomo con la sua *dimensione etica* - oseremmo dire: con la sua pluri-dimensionalità, cioè - a ricostruire gli *itinerari* rinnovati del vivere umano.

«Antigone o Creonte?», si domandava, per esempio, G. Pontara; e lo studioso avviava la sua analisi, proponendoci la sua risposta, non assertoria: l'uomo ha il dovere e tutti i diritti per resistere alle costrizioni di qualsivoglia natura esse siano, sia se appaiano vestite e camuffate di falsa Legalità e/o di Razionalità, sia se espressioni di una ben più sensibile - e non soltanto apparente - violenza enormemente più agghiacciante.<sup>11</sup>

Noi crediamo che al centro *del*, come *di ogni*, dissidio debba esserci costantemente l'uomo con tutte le sue contraddizioni di essere razionale, emotivo, passionale, biologico, ecc. Quell'uomo, che è simbolo dell'umanità tutta e che, soltanto per il bene di tutti, e non di se stesso o di qualcuno, dovrà agire e giustificare tutte le sue azioni.

Certamente, ogni cittadino deve obbedire alle leggi, purché detta *obbedienza alle leggi* consenta di mantenere lo *status di cittadino*, di elemento, cioè, capace di capire l'*utilità etica della legge* e non quell'utilità legata strettamente alla *forza* di chi detiene il potere. L'*«utilità»*, se non è etica, è condizione di coercizione violenta, di costrizione pura, dimentica dell'uomo, espressione di tutte le *singularità* presenti nel consesso dell'umanità. Il cittadino deve, dunque, *sapere obbedire*, cioè, deve sapere bene *ascoltare* e agire di conseguenza: cioè, «obbedire» o «disobbedire»; cioè, in quest'ultima possibilità, non deve «ascoltare» necessariamente la direttiva, espressa da chi detiene il Potere, e piuttosto deve saper *resistere* ai contenuti di ciò che egli ascolta, per potere mantenere viva la sua capacità autentica di «obbedienza», che non è il contrario né l'opposto della «disobbedienza», perché la disobbedienza è la *resistenza*, cioè è la

*possibilità*, o meglio, *una* delle possibilità dell'*obbedienza* stessa.<sup>12</sup>

Sì, è difficile mantenere aggregato un mondo, ove una delle due o più forze viene/vengono a mancare. Anche l'altra - la rimanente - potrebbe perdersi, come - sempre più - sembra avvenire oggi, manifestando più che mai le sue insanabili contraddizioni (che appaiono annullarsi in forme di politica neoliberista e populiste); oppure, potrebbe vivere, manifestandosi nell'*invenzione*, ahinoi, di "momenti di falsa *creatività*" da lei stessa preparati e costruiti e che servono a mantenere l'aggregazione apparente, mentre nasconde una frantumazione di ideali e di proposte: *forza bruta e violenza*, come possibilità di mantenimento di un esistente che, però, inesorabilmente, va morendo.

L'alternativa? *Dialogo e conflittualità nella complessità per un'infanzia creatrice e traboccante di immaginazione.*<sup>13</sup>

Ciò porta a pensare che il «Leviatano» non è sempre né necessariamente vincente; che esso non è sempre indistruttibile, perché è, invece, superabile. Sì, si potrebbe pensare e credere che tale possibilità non sia facilmente praticabile, ma auguriamoci di non convincerci mai dell'esattezza di tale asserzione. Ciò si tradurrebbe nella distruzione dell'«infanzia» dell'uomo, cioè della sua possibilità di costruire sempre quell'uomo, che risulta essere — come è stato mirabilmente detto — e quasi necessariamente, *figlio di quella infanzia* la quale, a sua volta, è la sola guida, il/la solo/a *padre/madre* di ogni singolarità in formazione. La criticità vince solo nel momento in cui la società è *il costituirsi*, attraverso regole comportamentali costruite dai singoli individui, *di tutti gli individui*. La società non può essere *massa* informe, sostiene Danilo Dolci; la società è *civile*, sol perché non può che essere traduzione dell'interdipendenza di tutte le singolarità le quali, appunto perché *singolarità* sono in grado, sempre, di modificare i rapporti di interdipendenza, modificando gli esiti e le condizioni dell'essere *civile* della società: *società*, la quale, così, non muore, perché non muoiono le varie individualità umane concrete. Chiaramente, la nostra impostazione risente di un linguaggio, se non di una logica, *utopica* e, per ciò, *reale e concreta* nel senso che appartiene all'uomo *libero*, e non schiacciato dalle *Idealità generatrici di Realtà*.

La storia cammina, fa i suoi lunghi passi, quando a vincere è l'*utopia*; si ferma, autodistruggendosi, quando l'*utopia*, le differenze, le diversità perdono, vengono annientate. La storia dei popoli è ricca testimone di questo *dire*, e noi vorremmo credere che l'*utopia* possa riuscire a manifestarsi, per esempio, attraverso la dimensione pedagogica ed etica e rivoluzionaria, perché non debbano ripetersi né essere ancora ascoltate affermazioni tipo quelle del *Creonte* sofocleo che, rivolto al figlio Emone, dice:

*«se uno Stato*

*ha posto un uomo al suo governo, in tutto*

*obbedirgli è dovere; e nelle piccole*

*e nelle grandi cose e nelle giuste*

*e nelle ingiuste»* (vv. 428-433).

È con simili affermazioni, infatti, che la *storia* si ferma, che i razzismi riesplodono, le xenofobie si alimentano e le società civili si trasformano in società primitivo-militari, se non rette addirittura dal malaffare!

### 3. La comunità dolciana, oggi

*Che fare*, allora, per evitare che "... *come la terra si secca sotto un cielo arido, così il popolo langue sotto un governante tanghero? L'agiatezza [sia] meno piacevole della povertà per gli oppressi da un governante iniquo? Se chi governa agisce contro la giustizia, [a tal punto che] le stagioni verranno al contrario e le nuvole cariche di pioggia non si mostreranno? Se chi, [dovendo] proteggere il popolo, non riesce a proteggerlo, [e] i sacerdoti dimenticheranno la*

*religione e il latte delle mucche si prosciugherà?”<sup>14</sup>*

Sì, *che fare?* Bisognerà recuperare tutti quei concetti che, già a cominciare dal XX secolo, avevano iniziato a scorgere una nuova visione del mondo che andava favorendo - come suggeriva F. Capra - una conoscenza della natura della materia e dei suoi rapporti con la mente umana, perché una concezione meccanicistica - cartesiana e newtoniana - non può più essere esercitata in un mondo riscoperto nelle sue innumerevoli ed interdipendenti interconnessioni - di carattere biologico, psicologico, sociale, ambientale -(cfr.F. Capra, *Il punto di svolta*, trad. it Feltrinelli, Milano 2007<sup>10</sup>).

Dobbiamo, dunque, aggrapparci ad un nuovo paradigma culturale sistemico che sappia intelligentemente muoversi all'interno di una nuova *Weltanschauung* ecologica ed olistica e che sia in grado di comprendere l'uomo del XXI secolo, il quale deve, sì, conoscere, ma soprattutto - come sostiene E. Morin - deve *conoscere il conoscere*; deve, in definitiva, recuperare kantianamente sia i suoi poteri conoscitivi, purché sia conscio dei propri limiti. E, tra tali limiti, dovrà chiaramente emergere il riconoscimento che l'uomo di oggi si trova dinanzi, ahinoi, ad una serie indefinita di impedimenti, di invalicabili “muri di gomma” che, però, grazie anche alla tecnologia, possono essere superati e compensati.

Si determini, allora, l'esigenza di una continua “alfabetizzazione tecnologica” che, nel nostro tempo, si caratterizzi eminentemente come “alfabetizzazione” anche “informatica”. Saranno tali forme di saperi/conoscenze che andranno, così, a favorire il delinearsi di una corretta dimensione dell'*autonomia*, come affermazione di un “potere” che si origini dalla base, nonché di un senso di *autorità* che, più che imposto dall'alto, risulti come costruito da chi gestisce le attività e in esse opera.

In tal modo, si andrà comprendendo che il *fare ricerca* - soprattutto in dimensione pedagogica - deve saper proporre modelli educativi a valenza sociale e politica che si propongano nel rifiuto di ogni forma gerarchica e autoritaria, in quanto *il desiderabile* è il cambiamento e il rivoluzionamento continuo delle fasi di ricerca. In tal modo, ci si renderà conto che il compito primario della pedagogia, nel nostro contesto di visione globale ed ecologica, consisterà nella rimozione di tutti quegli steccati disciplinari che creano impedimenti a tutti i processi di interconnessione che, invece, oggi, si esigono.

Necessario sarà, dunque, attivare tutti quei processi che, trasversalmente, potranno andare ad incidere nella trasformazione delle individualità operanti in contesti sempre rinnovantisi, nonché dei gruppi, perché si costituisca una autentica “comunità *virtuale*”. E preciseremmo che “virtuale” debba essere inteso sia nel senso, oramai divenuto comune, di un qualcosa che fa riferimento alla rete e al digitale, sia nel suo significato più autentico, che è quello di “potenziale”. Ne deriva che, un'alfabetizzazione informatica, accompagnata da un'attenzione continua a non precipitare in situazioni analfabetismo di ritorno, può certamente risultare abbastanza utile.

Dice, ad esempio, Carlo Gubitosa che “*il corso di «alfabetizzazione informatica»<sup>15</sup> gli cambiò la vita.*

È proprio così che esordiva C. Gubitosa, nel corso di un'*Intervista*, oggi consultabile in uno dei tanti siti che popolano la rete. E, poi, continuava: “Ricordo, come se fosse oggi, alcune frasi<sup>16</sup> che sono rimaste scolpite nella mia memoria di tredicenne: «tra qualche anno, il potere sarà nelle mani di chi saprà controllare queste tecnologie, mentre noi organizziamo dei corsi di alfabetizzazione informatica, per spostare verso il basso questo potere e consegnarlo nelle mani dei cittadini»”.<sup>17</sup>

Era soltanto il 1983.<sup>18</sup> Sembra soltanto ieri, ma son trascorsi già ben ventisei anni che, però, non sono nulla rispetto a quel che ebbe ad intuire un Danilo Dolci con la sua “radio dei poveri cristi”!<sup>19</sup> Allora, infatti, correva l'anno 1970.

Affermiamo ciò, per evidenziare che Danilo Dolci non solo intuiva l'importanza dei mezzi

tecnologici per la comunicazione, ma pure quanto importante fosse la “*virtualità*” che si annidava *necessariamente* in ogni gruppo che si andava a comporre per affrontare situazioni problematiche coinvolgenti tutte le individualità del gruppo e non solo del particolare gruppo costituito; egli, infatti, ci appare come chi si prodigava per costruire una sorta di *prototipo* di quel che, nell’oggi, è la cosiddetta “*comunità virtuale*”, la quale si veste degli “*abiti*” - che si rinnovano continuamente - della tecnologia del momento che trascorre e cambia.

Danilo Dolci ne *Il ponte screpolato*, dichiarava negli anni ‘70: “Il mondo oramai è una sola città. Interi continenti sono quartieri di questa città! I problemi di una parte della città sono problemi anche delle altre parti della città. Ma gli uomini, per lo più, non hanno coscienza di questo: e, invece, di sviluppare una organica città terrestre stanno partorendo, pur con strazio, un aborto di città”.<sup>20</sup> Verrebbe da pensare e di cercare di recuperare, a tal proposito, le più recenti indagini e riflessioni di un Francesco Tonucci<sup>21</sup> o di un Paolo Beneventi<sup>22</sup> o di un Daniel Pennac,<sup>23</sup> per far comprendere quanto potrebbe risultare importante “restituire” - o dar per la prima volta - fiducia all’*infanzia*; e ciò, perché - noi crediamo - soltanto una “Città dei bambini” *sa dialogare, sa comunicare*, e può essere considerata quale elemento elevato di misura della più autentica civicità. E qui ricordiamo, allora, gli *incontri di maieutica partecipata* con il *popolo* e, quindi, anche con i *bambini*, voluti e “gestiti” da Danilo, per affrontare e risolvere, per esempio, “i problemi dell’acqua” che, in determinati spazi della Sicilia, erano - e sono tutt’ora! - tragicamente presenti e che lo porteranno, grazie alle sue originali “*comunità virtuali*” - cioè *potenziali* e piene di *potere* e giammai di *dominio* - alla ideazione, prima, e alla lotta, poi, per “la costruzione, per esempio, della Diga dello Jato”!

Ciò che è vivibile *per* i e *da* i bambini, insomma, sarà eco-sistemicamente vivibile anche *per* gli e *da* gli adulti, laddove - nelle nostre città attuali, cioè - è impensabile affermare il contrario. Ma non è su questo che vogliamo soffermarci; piuttosto, sul fatto che la tecnologia - cioè quel prolungamento delle nostre possibilità di agire e pensare e progettare - consente di riconoscere come attualissime le argomentazioni dolciane che si radicano nel messaggio e nelle intuizioni di M. McLuhan, da cui andrà evolvendosi - con la “politica” della globalizzazione - il configurarsi e il generarsi e maturare della dimensione culturale della complessità (E. Morin).

### **3.1 Comunicare e comunità: Danilo Dolci, ieri, e Pierre Lévy, oggi**

Grazie alla tecnologia, in definitiva, possiamo ridefinire l’*agire educativo* come agire democratico (J. Dewey) e come espressione viva delle esigenze di un *popolo* (D. Dolci) costruttore della propria “città” come “città di tutti” e, dunque, come “*comunità virtuale*” che ci proietta verso quelle dimensioni proprie dell’*intelligenza collettiva* (P. Lévy).

Per realizzare ciò - ha ragione E. Morin -, è necessario che avvenga continuamente una “*ristrutturazione del pensiero*” che dia origine ad una “*ristrutturazione dell’insegnamento* [educativo, come tiene a precisare lo stesso scienziato]” che sappia generare una rinnovabile e continua, ancora una volta e sempre, “*ristrutturazione del pensiero*” ... E “*ristrutturazione del pensiero*” è da intendersi soprattutto nel senso di mantenere viva, utilizzando la tecnologia più attuale, quella processualità che è propria del *sapersi organizzare* di continuo e nel rispetto delle esigenze e dei paradigmi culturali, politici e sociali che in una città sono definiti da una Carta costituzionale e certamente non dai singoli e folli pensieri d’un qualsivoglia uomo, abbandonato a se stesso o che si perde narcisisticamente nelle trappole di un’esperienza che, a volte, non si è capaci di controllare. Non dimentichiamo che A. Einstein ebbe a dire che i problemi che nascono in un determinato e particolare momento storico, si affrontano e si risolvono soltanto con la tecnologia del momento in cui si sta ad esaminarli e non con quella tecnologia che fosse stata presente nel momento in cui la situazione problematica si fosse configurata!

Abbiamo citato E. Morin, ma, in fondo, era - questa - la stessa esigenza, la medesima *idea*

di Danilo Dolci da mettere in atto e in moto nella sua stessa e particolare esperienza siciliana che avrebbe trovato applicazione tra la gente delle *località* e nel *Centro Educativo* - e non Scuola! - di Mirto.

Per comprendere meglio quanto andiamo sostenendo, basterebbe rileggere *Chissà se i pesci piangono* e la magistrale recensione a tale libro di D. Dolci, pubblicata su "L'Orsa" da un altro grande *educatore*: Gianni Rodari.<sup>24</sup> È stato nel Centro di Mirto che si andò sperimentando, infatti, la maieutica dolciana con la convinzione che "non può esserci maieutica, se manca il desiderio, la volontà di *comunicare*"<sup>25</sup> e vince, piuttosto, la statica voglia di *trasmettere / ricordare / ripetere / condividere senza alcuna convinzione*.

Danilo Dolci, allora, va al di là anche della stessa maieutica socratica. La maieutica dolciana, infatti, proprio perché partecipata, è maieutica, come dire, non di soggetti *separati da soggetti*, ma di soggetti autentici; e cioè: di soggetti che, necessariamente, *sono* e non possono non essere *interdipendenti* gli uni dagli altri, interconnessi, inter-relazionali e, dunque, plurimi, plurali e, in definitiva, sistemicamente complessi e, in una parola, come amava dire Danilo Dolci, "popolo"!

La maieutica reciproca e partecipata è "processo di esplorazione collettiva che prende come punto di partenza l'esperienza e l'intuizione dell'individuo".<sup>26</sup> Ed è proprio questa sorta di definizione che ci rimanda ad una rilettura di *Intelligenza collettiva* di P. Lévy, che ci consente di ascoltare, attraverso il dire dello scienziato francese, la *voce* e il *pensiero* dello stesso D. Dolci. Potremo riportare, per tali ragioni, alcune frasi di P. Lévy tratte dalle sue opere più significative o da *Interviste* dallo stesso rilasciate.<sup>27</sup>

E ciò, non solo perché, primariamente, tali riletture ci condurrebbero a comprendere che *le comunità dolciane sono le comunità "virtuali"* anche nel senso più attuale e più condiviso e proprio del *sensu comune*, ma anche perché sollecitate da una citazione tratta dagli *Scritti sulla letteratura e sull'arte* di Bertolt Brecht - che riportiamo in nota -.<sup>28</sup> Tale riflessione di B. Brecht ci riporta agli anni '70, quando Danilo Dolci, attraverso l'uso della tecnologia - la radio dei "poveri cristi" - cercava di andare al di là, secondo noi, dei suoi stessi circoli maieutici "in presenza", e intuiva, forse, che un "qualcosa" - per noi, l'Internet dell'oggi, sicuramente e certamente - avrebbe potuto, un giorno, estendere a dismisura i suoi *luoghi di incontro*, grazie ai "non luoghi" della rete, purché si fosse mantenuta la piena consapevolezza "...che i dipendenti delle vaste fabbriche (non esclusa la scuola), estraniati dalle finalità e dall'insieme dei progetti, sempre risultano invischiati, pilotati dalle circoscritte "istruzioni" delle minoranze dominanti che riescono a fingersi legali maggioranze"; "...che la crescita delle creature dipende dalla quantità dei loro rapporti pluridirezionalmente connettivi: mentre, infatti, il sincero, l'intero possono comunicare, il virus e l'inganno trasmettono inquinando, e non comunicano"; "...che per lo smascheramento di questo sistema di dominio non si può generalmente contare sull'aiuto dei cosiddetti "mass media", espressione unidirezionale di una deformante cultura (le fonti che si dichiarano libere potranno quindi trovare un pubblico banco di prova della loro effettiva autonomia): tendono a trasmettere televisivamente finanche corsi universitari e messe (che dovrebbero consistere in spazi di ricerca e iniziativa comunitaria), a ridurre a spettacolo sia lo sport che l'evento religioso, snaturando la Festa che degenera nel massificante teleassorbire"; "... che spettacoli elettronici, pilotati da esperti in confezioni di immagini vincenti, più e più sostituiscono l'effettivo approfondimento del radicato dibattito politico, e avvezzano a dipendere dal dominante"; "...che chi gradisce rumori e fetori, e cerca di evadere disperato, ferisce attorno nel suicidarsi: mentre il respiro vivo non vuole corrompersi, ferirsi, non si lascia disfare e comperare, non vuole padroni, cerca il cooperare di chi vuole vivere compiutamente"; "...che per scoprire ed esprimere i dirompenti segreti del comunicare occorre che germinino ovunque i suoi laboratori, consolidandosi in comuni fronti". E tanto e tanto altro ci ricorda Danilo Doci dalle pagine del suo "Manifesto",<sup>29</sup> invitando, poi, "ciascuno e dovunque fosse stato possibile" a:

“-promuovere, soprattutto con i giovani, iniziative in cui ognuno possa esprimersi (tra loro e con chi li può aiutare a trovarsi, identificarsi) per riconoscere i propri bisogni concreti; emancipanti iniziative che rendano possibili valutazioni comparative: ai fini della crescita personale e di gruppo;

-organizzare seminari e corsi, affinché si formino, in ogni ambito e a ogni livello, esperti che indichino e sollecitino le modalità per crescere in gruppi che favoriscano la creatività personale e collettiva, sostituendo all'autorità unidirezionale strutture comunitarie nelle sue infinite variazioni; esperti di strutture maieutiche non occorrono solo a metamorfosi scolastiche ma che vanno dall'urbanistica alla medicina, dalla scienza all'industria alla politica e ad ogni ambito;

-trovare i modi per sperimentare, in ogni ambiente e a ogni livello, quali metodologie possano risultare più efficaci, affinché ognuno si interroghi: “fino qual punto siamo impediti a costruire civiche strutture comunicanti, e fino quale punto, presi da miopi bisticci, non siamo capaci di concepirle e realizzarle”? “Il parassitismo non attecchisce più facilmente ove le creature non sanno crescere in sana autonomia”?

-occorre identificare le aree ove già si sperimentano strutture comunicative, studiarle e inventare opportune strategie, per ampliare confronti e iniziative;

-cooperare a distinguere, nei vari contesti, il potere dal dominio, il fecondante dall'inquinante; distinguere la mano che aiuta da quella che induce a dipendere: soprattutto quando appartengono alla stessa persona o alla stessa istituzione;

-favorire la scoperta dei propri autentici interessi, anche per suscitare forze atte al necessario cambiare, abbandonando anacronistici ordinamenti e comportamenti inerziali [..];

-avviare, con popolazioni che oggi si trovano ai margini delle zone ove più immediato è l'urto morbidamente vorticoso dell'industrialismo, processi di autoanalisi attenti a scoprire e valorizzare la propria natura genuina (pur denunciandone limiti e difetti), evitando di riguardare le proprie condizioni nell'ottica del complesso di inferiorità verso modelli estranei, deformanti: per potere, poi, confrontare i propri valori (apparenti svantaggi possono, infatti, risultare inestimabili risorse) agli autentici valori altrui;

-analizzare con appositi gruppi, anche di esperti, come possono essere guarite, attraverso specifici interventi, le piaghe della disoccupazione;

-provocare analisi, confronti e verifiche su certi eventi emblematici (l'ammassarsi di centinaia di migliaia di fans, ad esempio, negli stadi; la vacuità di vari "successi", ecc.), costruendo al contempo esperienze - ed operando in modi - che educino ognuno ad organizzarsi, valutare, scegliere, controllare, e all'operante sperare;

-contro la moda che inflaziona, svuotando il termine "creatività"; suscitare iniziative specifiche, processi di ricerca-azione-riflessione, per identificare quali siano le condizioni per uno sviluppo di strutture che favoriscano il concretamento dell'intelligenza, la creatività personale e di gruppo, compresa la capacità di scegliere, decidere, annunciare, agire: dove è possibile avvalersi di iniziative esistenti (scolastiche, culturali, pacifiste, ecologiche, religiose, sindacali, cooperative, autenticamente politiche)? Dove occorre inventare le strutture del rispetto reciproco?

-suscitare autoanalisi coi giovani: come vivono, con quali prospettive, soprattutto negli inurbamenti più fittamente ingabbiati? Quali le cause dei mali? Come disinnescare le diverse forme del dominio? I giovani non vengono forse intossicati da forzature strumentalizzanti ed emarginazioni, prima che dalle droghe? Mentre chi vuole imporsi tende ad aggregare, come può la gente via via apprendere, comunicando, a disinfestarsi da ogni genere di parassitosi? Quando e dove certe labilità costituzionali, o predisposizioni negative, possono trovare più facile occasione di manifestarsi?

-ovunque la gente senza speranza rischia di fuggire dai suoi problemi e dalla sua terra per ammassarsi, sradicata, in ovili antieconomici in ogni senso, cercare di promuovere iniziative, anche internazionali e intercontinentali, escludenti rapporti di dominio (lavorare insieme tra diversi è occasione di conoscersi e arricchirsi reciprocamente) per individuare dalla base come



valorizzarsi, valorizzando al contempo il territorio indigeno e le metodologie più avanzate di ricerca e pianificazione organica, formando via via con gli adeguati organismi i necessari esperti: i governi che socchiudono le frontiere alla gente in fuga dai paesi più poveri, generalmente lo fanno per mantenere basso il salario minimo, a vantaggio dei più ricchi, e per acquistare chi è più disponibile alle prestazioni più ripugnanti, mentre tentano arroccare nei paesi più poveri le industrie transnazionali inquinanti che altrove i più avvertiti rifiutano;

-come più e più le distanze terrestri si raccorciano, chiarire in ogni ambito come la necessità che l'Onu possa apprendere a risolvere i problemi internazionali più gravi divenga, anche con autentici esperti, organismo concreto: in modo che le Nazioni Unite possano effettivamente reggere il comunicante governo del mondo verso la pace".<sup>30</sup>

Ebbene, noi, con il *Manifesto* di Danilo a noi presente, pure oggi, rileggendo alcune frasi di P. Lévy, ri-avvertiamo la presenza di Danilo Dolci alla fine dei primi due lustri del XXI secolo.

Perché affermiamo ciò? Primariamente, perché noi oggi sappiamo e siamo pienamente consapevoli che viviamo nell'epoca, non ancora ben compresa, della cosiddetta "condivisione" dei saperi, degli "scambi intellettuali" in rete, necessari per la ri-costruzione di un mondo che, oggi - e già ai tempi di Danilo e anche prima ancora - soffre/soffriva, perché "Cristo" sembra/sembrava agli occhi di tutti, "essersi fermato ad Eboli", laddove cioè avrebbe dovuto, invece, ri-iniziare il suo cammino di *Uomo* - di *uomo* cioè, che *sapesse andare oltre sé*, grazie al suo essere *libero*, per dovere/volere ri-fondare il significato del vivere su questa Terra sempre più preda di uomini-mostri -.

Oggi, decidere di scegliere di entrare in interconnessione reciproca e partecipata, di operare incessantemente "scambi di idee", significa "vivere la più autentica democrazia" che non ha nulla a che fare con la così definibile "proprietà delle idee".

Oggi, sono soltanto i Sistemi Totalitari e fondati sull'autoritarismo più becero che si battono per impedire tali scambi, tale partecipazione, tale reciprocità di intenti, tale solidarietà, perché non sono in grado di distaccarsi dalla "proprietà su tutto e su tutti", perché costoro stessi non sanno neppure cosa possa significare la libertà più autentica, in quanto proprio costoro "oggetti di proprietà" di un qualcuno che - nell'eventualità costoro non fossero neppure capaci di vedere e di toccare - adorerebbero ugualmente nella loro "cecità" culturale e politica.

Chi teme la democrazia è servo del Potere, è schiavo-"felice" del *Dominio*, negazione del più autentico *potere del popolo unitario e complesso*.

Leggiamo, dunque, P. Lévy il quale, sintetizzando in una sua risposta ad un intervistatore, sembra, per un verso, colloquiare con quel Bertolt Brecht di *Scritti sulla letteratura e sull'arte* e, per un altro, con quello stesso Danilo che si preoccupava di creare condizioni utili, perché il dialogo partecipato e - nelle soluzioni ritrovate insieme - pure condiviso, provocasse il desiderio di portare avanti il progetto possibile per una risoluzione collettiva e allargata. P. Lévy, infatti, rispondendo alla domanda se l'etica della comunicazione debba essere basata sul consenso, sul principio maggioritario o sulla discussione, così risponde:

"... bisogna capire bene la natura delle nuove tecniche della comunicazione a supporto digitale. Nella comunicazione mediatica tradizionale, per esempio la stampa, la radio, la televisione, c'è un centro di emissione e un gran numero di ricettori che sono insieme passivi, perché non c'è reciprocità nella comunicazione e, soprattutto, isolati gli uni dagli altri. Allora - continua Pierre Lévy -, dal punto di vista dell'intelligenza collettiva, questo fatto è interessante, perché tutti partecipano alle stesse rappresentazioni, emesse dal centro, ma non c'è interattività, non c'è costruzione collettiva.

Un altro schema di comunicazione possibile è quello del telefono: qui c'è reciprocità nella comunicazione, ma non c'è costruzione collettiva. La comunicazione passa semplicemente da individuo a individuo.

Con il cyber-spazio, con i forum di discussione elettronici, con Internet o anche su scala più ridotta con le BBS su scala di impresa o di associazione o di quartiere c'è la possibilità non solo

che uno emetta verso tutti, non solo che uno comunichi facilmente con un altro, come sulla rete telefonica, ma che tutti possano comunicare con tutti. Si crea, dunque, sì, un contesto comune, ma questo non risulta più dall'emissione di un centro, risulta dall'apporto di ciascuno alla discussione collettiva. Credo che il vero, autentico atto di comunicazione sia quello che consiste nel costruire in cooperazione un universo di significati comune, nel quale ognuno possa situarsi. Nessuno è obbligato a condividere le idee degli altri: semplicemente, si partecipa allo stesso universo di significati, allo stesso contesto. Secondo il mio modo di pensare - aggiunge P.Lévy - non si tratta affatto di arrivare ad un consenso, per fare in modo che la maggioranza governi. Questa è in un certo modo la democrazia rappresentativa classica. Credo invece che ognuno può, mediante questo sistema, prendere posizione, sviluppando una argomentazione assolutamente singolare. Si potranno formare anche delle maggioranze, tante maggioranze per quanti sono i problemi. E questo farà sì che un individuo possa avere su un dato problema una certa posizione e su un altro problema un'altra posizione e non essere semplicemente incluso in una grande categoria massiccia di persone che condividono tutte le stesse idee. Al contrario - conclude P.Lévy - si può arrivare a differenziazioni molto sottili".<sup>31</sup>

Sì, verrebbe da riprendere, a questo punto del nostro argomentare, una nostra riflessione pubblicata negli anni '90 e che esigeva di organizzarsi per la realizzazione di una "società del dialogo". Compito, per altro, assai difficile da condurre in porto, visti gli accadimenti politici e culturali di questi ultimi decenni. Ma noi dobbiamo guardare lontano e accorgerci, per esempio, come un grande uomo politico di questo inizio del XXI secolo - ci riferiamo al Presidente degli USA, B. Obama, riesce, è riuscito a dialogare con i suoi concittadini, e continua a sollecitarli, perché la "Città" deve essere costruita grazie alle idee di tutti, grazie all'impegno di tutti, grazie alla partecipazione attiva di tutti, grazie alla capacità di ascolto di tutti.

Noi, da parte nostra, dovremmo appropriarci della tecnologia del nostro tempo, esercitandoci alla più sana e corretta interlocuzione, anche, se non soprattutto, dalle aule scolastiche, per evitare che anche tale tecnologia venga resa inefficace per la pre-potenza di pochi che non hanno a cuore il bene comune di tutti, del popolo, della Terra. Il nostro compito deve essere rivolto a provare ad iniziare tale percorso, attrezzandoci con la progettazione e realizzazione di Laboratori di ricerca e con la creazione di percorsi che esigano una formazione *in itinere* e continua nella multimedialità, ma consapevoli che tutto può dissolversi, per la semplice mancanza di organizzazione, di partecipazione, di creatività, di futuro!

Potremmo, però, riprovarci, mentre constatiamo che, ahinoi, è incredibilmente difficile!

#### 4. Per "costruire in cooperazione un universo di significati comune"

Questa è, allora, la nostra sfida, la nostra scommessa: riusciremo mai a "costruire in cooperazione un universo di significati comune"?

E ci poniamo, così, il problema se il "virtuale" debba, pedagogicamente, essere considerato un aspetto altamente funzionale e strumentale di ciò che è più facilmente attribuibile al cosiddetto - per il senso comune, almeno - "reale":

*Reale e/è virtuale*,<sup>32</sup> cioè?

Sì, rispondiamo noi:

*«Se l'occhio non si esercita, non vede. / Se la pelle non tocca, non sa. / Se l'uomo non immagina, si spegne» / diceva Danilo nel limon lunare suo / ...»*.<sup>33</sup>

Sì, bisogna "toccare con mano, immaginare, esercitarsi" come, per esempio, dimostrano di voler fare i nostri giovani, i quali - proprio perché vogliono essere e vivere "senza padroni" -, sono però, ahinoi, quasi tutti, in questo triste tempo, "senza futuro".<sup>34</sup>

Perché? Forse, perché non si ribellano, come sostengono in una recente pubblicazione, Elisabetta Ambrosi e Alberto Rosina?<sup>35</sup>

No, noi non crediamo che i giovani siano incapaci di ribellarsi, piuttosto vogliamo convincerci che stiano studiando le strategie più adeguate per mettere in fuga qualsivoglia usurpatore delle proprie vite e del proprio futuro.

Anche per tali ragioni, noi vogliamo pensare che *fare scuola* debba significare operare, organizzare il sapere con tali giovani *formae mentis*, utilizzando l'*edere* e l'*educere*, al contempo; perché questo è l'apprendere, costruendo e argomentando anche grazie alle nuove tecnologie che sono espressione del nostro tempo storico e che ci proiettano nella dimensione della conoscenza e, per essa, nel percorso di una formazione continua ed educativa, sempre: tecnologia, che rende liberi, prometicamente, dagli *Dei*! E fare intendere che *studere* è soprattutto espressione e manifestazione del *desiderare* la libertà, la quale, chiaramente, va costruita e giammai ricevuta in dono da qualcuno - non sarebbe, tale atto, neppure definibile come "dono", perché esso è ben altro, invece! -. E tutto ciò, al solo scopo di costruire un percorso di ricerca collaborativo che faccia intendere l'importanza del lavoro cooperativo e partecipato, frutto, certamente, di una maieutica dolciana e/o delle riflessioni di un Daniel Pennac di *Diario di scuola*, nonché delle ricerche gardneriane, in particolare, sulle tecniche della sua "originale" idea di apprendistato.

Sì, è l'insieme di queste condizioni, forse sorrette dalla pedagogia deweyana e dalle tecnologie dell'oggi, che fa già intravedere il percorso dolciano, fondato sulla sua *struttura maieutica*; che fa intravedere il significato di "comunità"; per Danilo Dolci: una comunità deve essere costituita di individui che costruiscono, con il loro "stare insieme" la società e, come direbbe Pierre Lévy, la loro - e di tutti - "*intelligenza collettiva*".

Sì, quella comunità che ci fa comprendere sempre meglio il significato di quel *virtuale* che, oggi, spesso, viene travisato e stravolto: è di moda, oggi, infatti, rubacchiare anche le "parole", per servirsene, poi, per scopi non sempre nobili né leciti, a volte, e, comunque, distraenti e che allontanano dal loro più autentico significato.

Ebbene, *studere* è avvicinarsi a qualcosa e/o a qualcuno/a e godere e/o dell'una e/o dell'altro/a. Sì, godere di quell'ignoto di cui sveliamo, poco alla volta, forse soltanto parti di noi, mentre l' "oggetto" dello *studere*, forse, resta identico a se stesso, ma nella sua particolare dinamicità nascosta, nel senso che è condizione di un possibile cambiamento che avviene, per l'appunto, grazie al desiderare, allo *studere* stesso, cioè.

Ecco, precisato ciò, sono gli *studenti*, in tal modo, che si liberano, padroneggiando certi testi e contenuti e idee e situazioni problematiche loro proposti. Sì, è per tali desideri e in tal modo, che si dovrebbe sempre proporre di "leggere pedagogicamente":<sup>36</sup> *per liberarsi* dal sempre possibile *Dominio*.

La lettura in "forma pedagogica" è, infatti, l'unica *lettura* viva, perché costruttiva, perché liberante, perché creativa, perché va a ricercare l'oggetto senza mai pensare che l'obiettivo dello *studere* possa essere la mera assimilazione di dati da riconoscere come più "utili" - e, poi, più "utili" per cosa? Per chi? -. Entreremmo in un vicolo cieco, se tentassimo di fornire delle risposte a tali interrogativi! Non è possibile né augurabile che il soggetto possa essere intravisto nella sua *determinazione*, come dire, *finale, ultima*! Il soggetto che si trasforma attua la sua dimensione reticolare, a raggiera, per cui noi non possiamo prevedere - né dobbiamo farlo: sarebbe, tale atto, anti-pedagogico! - il *farsi* di tale soggettività dinamica.<sup>37</sup> E così non ci proviamo neppure, perché siamo ben consapevoli che i dati di conoscenza manterranno le loro caratteristiche dominanti o no, soltanto dopo che saranno stati "usati", perché essi sono esplosioni necessarie, nella loro condizione potenziale e "virtuale" e, al contempo, possibile, nel loro presentarsi inopinabile; sono esplosioni, dunque, di un "oggetto dinamicamente perenne", finché resiste al tempo e agli spazi che lo accolgono, nonché alla mente e alle intelligenze che lo usano, perché, per l'appunto, possa continuare a vivere. L' "oggetto": una tesserina di un tutto che si va a scomporre essa stessa in una miriade di interessi e provocazioni e ipotesi e congetture e chissà quant'altre cose. E diviene, così, e si trasforma, modificando pure il "soggetto" che lo osserva, lo tocca, lo utilizza per costruire un pensare che appartiene allo stesso soggetto, ma che potrebbe appartenere pure ad altri

soggetti incontrati per caso o cercati, interpellati per ricevere aiuto e comprensione e rinascita. L' "oggetto", così, viene compreso; se non lo fosse, non potrebbe neppure essere utilizzato e diviene, in tal modo e per tali atti - propri dello *studere* - un "dato assimilato", ma non in maniera superficiale né "attaccaticcia", ma durevole nel tempo, nel suo possibile cambiamento *in fieri e in itinere*. Il soggetto e l'oggetto: che *coppia* stupenda e possibile, se vivono nella relazionalità! Che bel "due" collaborativo e creativo, che genera nel desiderio e nel gioco e nel *divertere* che si rende "divertimento" e passione.<sup>38</sup> E vedo comparire, per quello che penso e che scrivo, *immagini* che si presentano con un loro volto e, tra queste, mi par di riconoscere Danilo Dolci, Howard Gardner, Umberto Galimberti, Daniel Pennac e Fritjov Capra; e, tra i tanti altri, forse, con loro, mi par che vi sia anche un *Socrate* che s'allontana dall'afosa *agorá* per ritrovarsi nella frescura di un bosco ombroso e, con lui, s'accompagna un discepolo, *Fedro* che tiene con sé un *Discorso* di Lisia.

Ma è *Danilo* che, più degli altri, in questa sede, ci interessa, anche se *Howard* ci ricorda, oggi, forse ancor più degli altri, le funzioni positive dello *studere*, attraverso il suo dire e costruire progetti sull'apprendistato; ed anche *Daniel* che ci ricorda noi stessi, mentre lui vive il suo proprio *amarcord*, perché tutti non dimentichino se stessi, in quest' "oggi" opprimente e infelice.

Si deve assolutamente impedire ogni forma di delegittimazione di una sana politica finalizzata alla formazione, per legittimarne una assolutamente priva di "pedagogicità educativo-formativa": "pedagogia" non può, non deve coincidere con "ideologia cieca"; ed "etica" non può, non deve coincidere con "Etica", né tanto meno con falsi moralismi e dirigismi legati ad una assenza totale e a-critica di quella sana "politica", di quel costruttivo "dialogo", di quella creativa "comunicazione-critica" che sono in grado di generare e produrre "educazione", "formazione" e, dunque, necessariamente, "crescita", "trasformazione", "cambiamento".

Si vuole - in maniera assai inquietante - "uccidere" quella "scuola" che è "spazio educativo, critico e creativo, per renderla - ancora una volta - canale che veicola "idee" maturate nelle menti di pochi "eletti" - eletti, pure e tra l'altro, da sé stessi -. In tal modo, però, muore la ricerca e la creatività e si aiuta a rinascere una certa "barbarie" e ad espandersi per ogni dove.

I giovani, oggi, sono gli unici ad aver compreso l' "ignobile"! E lottano, non cedono alle false promesse; confliggono, perché sono ben consapevoli che si vuol loro negare quel futuro che, invece, appartiene soltanto a loro; lottano per resistere a quel tentativo ciclopico e "monoculare", caratterizzato soltanto da pre-potere, forza fisica e psicologica e pecuniaria che serve a mantenere una dimensione di vita "ben architettata" da anti-storici movimenti guidati soltanto dal folle desiderio di godere di un "esistente" che non possiede nulla dell' *ex-sistere*. Perché è immobile, statico, privo di ogni "virtualità", di ogni possibilità, di ogni potenzialità: è, in definitiva, la negazione di quell'*esistere* che non può che essere, invece, *libero*, slegato da ogni vincolo opprimente che impedisce il pensare, il riflettere, l'analizzare, il produrre, il creare e, con una sola espressione, che impedisce la "*possibilità della scelta*", di quella scelta che indica - se non la percorre già - la *via della liberazione*, perché non più intimorita dalla paura, dal ricatto, dal sopruso.

Noi, che giovani non più siamo, anche se condividiamo certo *infante* agire - che vuol sempre ricominciare e stare agli inizi di ogni percorso, per sfidar continuamente se stessi - dovremmo, da *buoni educatori*, possedere quello stile che ci consenta di "farci da parte" - non per abbandonare - ed assistere al rinnovabile tentativo di una "nuova" e possibile società che si risveglia e che si prepara a partorire qualcosa di sorprendente e che nasca dal dinamismo della società stessa, quasi fosse compagna di viaggio "fedele" di una natura offesa e umiliata, quasi fosse "natura" essa stessa. E noi, soltanto e sempre, pronti a dar loro una mano - come nelle *comunità dolciane*, come nelle *comunità* prefigurate da Pierre Lévy -, nell'eventualità si possa effettivamente realizzare la dinamica dell'*intelligenza collettiva* che richiede "*la messa in comune delle capacità mentali, dell'immaginazione, delle competenze che permettono alla gente di collaborare, di lavorare e di apprendere insieme*";<sup>39</sup> e, comunque, perché no, se tali giovani

ce lo chiedessero di poter star con loro; e se ci invitassero a fornir loro quell'esperienza storica che pur serve a divenir così quel *popolo* che può cambiare il mondo, grazie al *conoscere* e al *progettare insieme*, non rinnegando mai il farsi dell'esperienza, della storia che è, sì, "passato" di tradizioni, ma al contempo è anche "presente" di gioie, di pianti e di desideri di "futuro" *tecnologicamente* edificabile, e, poi, di "futuro" ignoto e tutto da scoprire e ritrovare e, dunque, conoscere.

Nessuno ha diritto di offendere il processo creativo della crescita di un *popolo* che vuol restare "popolo di differenze e di individualità dialoganti". Noi, dunque, in disparte ma pronti. "*L'infante è padre dell'uomo*", diceva una grande pedagogista italiana, costretta a "fuggire" dall'Italia a causa dello strapotere di pochi.

#### NOTE

\* in "Rivista della Facoltà di Scienze Motorie", Palermo 2009, II, 2, pp. 29-42 - ISSN: 1974-4331-

<sup>1</sup> Ci riferiamo a Ignazio Licciardi, *Prefazione* a Id.(a cura di), *Tra "reale" e "virtuale". Riflessioni pedagogiche. Seminari e Conversazioni*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 16.

<sup>2</sup> Ivi, p. 22.

<sup>3</sup> Relazione da presentare al Convegno "*Reinventare il futuro. Tre giornate in Sicilia: Politiche, soggetti e luoghi della partecipazione dagli anni di Danilo Dolci - Per comprendere meglio un territorio in trasformazione e per una gestione partecipata, integrata e sostenibile delle aree rurali e urbane -*", che si svolgerà a Palermo - Sambuca di Sicilia - Gibellina - 28-29-30 maggio 2009 - Università di Palermo - Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione - Comuni di Sambuca e Gibellina.

<sup>4</sup> Cfr. Nicolao Merker, *Filosofie del populismo*, Laterza, 2009.

<sup>5</sup> Cfr. D. Dolci, *Inventare il futuro*, Roma-Bari, Laterza, 1972.

<sup>6</sup> Il riferimento è al tentativo di coscientizzazione operato da D. Dolci, sulla scia delle idee progettuali di Paulo Freire, per fare intendere quanto il popolo possa essere, se decide di esserlo, protagonista e costruttore del proprio futuro. Infatti, egli, sempre in *Inventare il futuro*, da dove citiamo, aggiunge: "molti ora, quando guardano il nuovo lago di Partinico con le sue anatre, non possono non pensare al metodo che è riuscito a muovere dalle prime pietre tutta la massa successiva della bellissima diga" (Id., *Inventare il futuro* Roma-Bari, Laterza, 1972, pp. 66s.).

<sup>7</sup> I saggi a cui si fa riferimento sono quelli di Giuliano Pontara; cfr. G. Pontara, *Etica e Politica*, Milano, Feltrinelli; cfr., pure, il nostro saggio in Ignazio Licciardi, *Impegno civile e diritti dimenticati*, Palermo 1993, da cui traiamo, spunti riveduti e corretti, della presente nostra riflessione.

<sup>8</sup> M. Manno, *Presupposti e fondamenti dell'educazione etico-politica*, in *Tre saggi sull'educazione pedagogica*, Palermo, 1984, pp. 33-82.

<sup>9</sup> Si chiamino, esse, USA e URSS, oppure Oriente e Occidente, oppure ancora Don Peppone e Don Camillo di Guareschiana memoria.

<sup>10</sup> Ci riferiamo, per l'appunto, ai saggi di Danilo Dolci, di un Edgar Morin, di un Paulo Freire, e di un Giuliano Pontara e di un Fritjof Capra, per citarne soltanto alcuni che ci tornano immediatamente alla mente, mentre scriviamo.

<sup>11</sup> Ripercorrere, allora, nel primo saggio, episodi rimarchevoli della tragedia sofoclea, ma anche della rivisitazione che Anouilh opera nei confronti della composizione del tragediografo greco, risulterà quanto mai interessante: *Ragion di Stato*, dunque, da una parte, — nella persona di Creonte — e *agire prassico-etico-politico(-religioso)*, dall'altra — in Antigone —. Chiaramente, se, da un lato, è giusto e sacrosanto che il cittadino obbedisca alle leggi, così come vuole e pretende la Ration di Stato del governante Creonte, è pur vero ed ammissibile che il cittadino, se *cittadino*, non potrà che obbedire alle leggi del suo essere *civis* e, quindi, dovrà saper *resistere* a tutto ciò che può risultare negazione della sua autentica condizione civica. Antigone sostiene, infatti, che vi sono altri obblighi morali «che, in determinate situazioni, sono più forti di quello di obbedire alle leggi». Con questa affermazione si esalta il potere del *resistere* e del disobbedire. Ma, così impostato, il problema appare sotto la forma dicotomica dell'*aut-aut*. E, finché sarà tale, la risoluzione sarà sempre unilaterale, in quanto l'uomo sarà «*uomo*» sia nella prima che nella seconda circostanzialità: ma lo sarà quasi come un *oggetto*, succube, una volta, della Ration di Stato, ideata e costruita da uomini che, nell'atto del costituirli, hanno ceduto la loro umanità alla stessa Ration di Stato; altre volte, succube dei personalismi della scelta contraria, dove potrebbe verificarsi l'esaltazione dell'individuo, che può portare all'anarchismo più deleterio.

<sup>12</sup> Dopo questo argomentare ci verrebbe da dire, dunque, che non la ragione v'è né in Antigone, né in Creonte, perché né nell'una, né nell'altro si esprimono concretamente tutte le possibilità dell'uomo; ma, in ognuno dei due personaggi sembra emergere soltanto una possibilità, limitata, dell'essere uomo. Ma, così, potremmo asserire che non v'è *cittadino* né in Antigone, né in Creonte. E G. Pontara, nella sua analisi, ad un certo punto, si chiede: «Chi ha ragione? Il re Creonte o la ribelle Antigone?». Sembrerebbe che gli attori politici — a detta di G. Pontara — non abbiano in loro «potere» di agire in modo diverso da quello in cui, effettivamente, agiscono. E, si domanda lo studioso gandhiano: ... se Creonte ha spesso in suo *potere* di scegliere tra varie alternative, allorché agisce in qualità di individuo privato, perché mai dovrebbe perdere questo suo potere di scelta, allorché agisce in qualità di politico? Indubbiamente, sembra rispondere Pontara, «vi sono delle azioni che un

politico, in quanto tale, non può scegliere di mandare ad effetto (e di omettere di mandare ad effetto) per la semplice ragione che il compimento (o l'omissione) di esse gli costerebbe il potere» . (G. Pontara, *cit.*, p. 9, p.11).

<sup>13</sup> Sì, crediamo che abbia ragione il saggio Foa, che ci invita a procedere *sulle ali dell'immaginazione e del rischio*, come suole fare uno dei «pezzi», operanti sulla tavola di una scacchiera: il «Cavallo»; e mettiamo da parte «la Torre» con i suoi movimenti piatti, livellanti, feroci, prevedibili, miseri, violenti, distruttori di disegni costruiti a fatica e che, a fatica, può essere, essa stessa, scalfita, abbattuta, se non per il disegno di vittoria, di prepotenza dei «colori», per cui combatte nel suo essere serva e schiava. Ma, tornando ai saggi di Pontara, asseriamo che non crediamo neppure alla passionalità, più volte espressa, di un Antigone infelice, perché, tra l'altro, «innamorata» ed inoltre futura nuora di colui che ha in mano il suo destino — Creonte, appunto —. L'uomo non è né razionalità pura, né passionalità sentimentale pura; l'uomo è un *essere reale*, cioè «ideale», che può soltanto costruire una minima parte, inconsistente, di quella realtà, che egli va idealizzando nella sua dimensione di ricerca utopica; e non la smette mai, mai si arrende, mai si addolora, mai si annienta nella realizzazione della sua idealità, mai, cioè, *reifica*; non può, se uomo; se lo facesse, non sarebbe più uomo: avrebbe delegato a qualcun'altro o, meglio a qualcos'altro il potere delle sue azioni, il potere delle sue scelte; avrebbe rinunciato alla libertà per adorare, dunque, nella sua conquistata non-umanità, il potere inumano, che nega i diritti e distrugge le età dei diritti, che appartengono solo al *sogno utopico* e fortemente idealizzante degli uomini autentici, perché liberi, sempre.

Liberi di *costruire* un «contratto», per esempio, «sociale», ma *perché si possa ristabilire*, — direbbe Rousseau — «nel diritto, l'uguaglianza — naturale — tra gli uomini». È una grande speranza, questa, degli uomini grandi ed anche piccoli, purché *resistano* nel restare uomini. La politica, come Ragion di Stato, appare sempre più come deleteria e a tal punto che, forse, bisognerebbe rinunciare ad essa. Anouilh, infatti, nell'interpretazione, riportata da Pontara, sostiene che «è proprio a rinunciare alla politica che Antigone esorta Creonte»,# perché, secondo il ragionamento dell'interprete di Sofocle — Anouilh, appunto — «parrebbe ragionevole ritenere che quanto più potere politico un individuo ha, tanto maggiore è la possibilità che egli ha di scegliere di mandare ad effetto delle azioni che egli in qualità di privato non potrebbe sicuramente compiere; ragion per cui — aggiunge Anouilh — un aumento di potere politico comporta un aumento di libertà di scelta e, forse proprio in forza di ciò, maggiore responsabilità «morale»» (ibidem). Ma queste non sembrano essere le ragioni di Creonte; infatti, Pontara sostiene che «la sete di potere, l'egoismo, impulsi primitivi... sono certamente fattori spesso presenti nell'agire politico, tanto individuale quanto collettivo. Ma non sempre — aggiunge lo studioso di Gandhi — sono presenti nella stessa misura e possono anche essere inibiti da altri fattori: alcuni di questi fattori sono l'ideologia cui la collettività si ispira (...); il grado in cui i valori centrali dell'ideologia... pervadono la coscienza degli individui membri della collettività; la statura morale dei *leaders* e i mezzi stessi che la collettività usa nella lotta politica. Così, tanto per fare un esempio — conclude questa sua interpretazione dei fatti il Pontara —, mentre i *nazisti*, pervasi da una ideologia che esalta l'obbedienza cieca, il disprezzo dei deboli e il culto della violenza — [...] — si comportano nel modo che tutti sanno; le *masse indiane*, invece, pervase da una ideologia non violenta che esalta la solidarietà con i più deboli ed insiste sull'uso dei metodi non violenti di lotta — [...] — diedero esempio di comportamento altamente morale anche in situazioni conflittuali estremamente acute» (ibidem). Da queste considerazioni verrebbe fuori la ragionevolezza della posizione di Antigone, nell'interpretazione di Anouilh, e cioè che sia «utile» o, meglio, *etico* abbandonare la politica. Ma non è possibile pensare ad una vittoria così prepotente del privato sul pubblico: il risultato sarebbe errato, diversamente nella forma, ma identico nella sostanza. Per cui è più credibile un'altra interpretazione del personaggio «Antigone», e che noi condividiamo: e, cioè, quella per cui Pontara sostiene che «...non è tanto alla politica in quanto tale che Antigone dice di no, quanto piuttosto alla concezione della politica ed *al modo di fare politica* propri di Creonte. Ciò che essa rifiuta — puntualizza Pontara —, è la politica come *realpolitik*, e quello che fa valere contro Creonte è che *egli avrebbe potuto e dovuto dire di no*, non alla politica, ma *ai metodi* con cui scelse di praticarla nel momento preciso con cui decise di ricorrere alla pena di morte e alla violenza. Ma ora è troppo tardi — conclude lo studioso —. Ora Creonte è prigioniero dei suoi stessi atti» (ibidem). E, così, la spirale di violenza non si placò, continuò la storia sanguinosa di Tebe sino alla totale dissoluzione. Prevalse, infatti, la politica fondata sulla logica «realistica» di Creonte «con la conseguenza che la spirale della violenza continuò inesorabilmente a crescere, sinché un giorno si prese nel suo vortice l'intera Tebe, e la città fu completamente e per sempre distrutta» (ibidem). Antigone aveva ragione di *resistere* e di *lottare*, ma né lei né altri (la sorella Ismene, per esempio) ebbero la forza di continuare a difendere quelle ragioni.

<sup>14</sup> Tirukkural, *LVI*, 557-560

<sup>15</sup> Testo della Relazione per il Convegno su Danilo Dolci, che si svolgerà presso la Sala Gialla di Palazzo Steri nell'Università degli Studi di Palermo, in data 23 Aprile 2009.

“Ho cominciato - dice C. Gubitosa - nel 1983. All'epoca facevo la terza media a Taranto e mia mamma mi ha portato ad una festa de l'Unità dove c'era un banchetto dell'Arci che raccoglieva iscrizioni per un corso di informatica. È così che ho cominciato a muovere i primi passi con il BASIC del Commodore 64 e del TI-99 della Texas Instruments. All'epoca il PC IBM aveva appena due anni, ma c'era chi aveva già intuito profeticamente tutto il potenziale di queste tecnologie. Tra questi, Alessandro Marescotti che, nel 1983, aveva organizzato quel corso di “alfabetizzazione informatica” che mi ha cambiato la vita”

(in <http://www.downloadblog.it/post/4556/informatica-libera-e-pacifista-intervista-a-carlo-gubitosa/>). Cfr. in “Informatica libera e pacifista” l'*Intervista* a Carlo Gubitosa II.mht.; Carlo Gubitosa, *Danilo Dolci e l'esperienza di "Radio Libera Partinico"*, in [www.radiomarconi.com/marconi/partinico/doc20.pdf](http://www.radiomarconi.com/marconi/partinico/doc20.pdf).

<sup>16</sup> Le frasi, che Carlo Gubitosa ricorda sono quelle di Alessandro Marescotti, citato nella nota precedente.

<sup>17</sup> [www.radiomarconi.com/marconi/partinico/doc20.pdf](http://www.radiomarconi.com/marconi/partinico/doc20.pdf)

<sup>18</sup> Riportiamo in nota alcune parti dell'*Intervista* sopra citata, perché pensiamo che possa risultare molto chiarificatrice riguardo al nostro argomentare sulle prospettive pedagogico-politiche dell'utilizzo delle tecnologie, se tale uso è, però, guidato da una *mente* ecologicamente e culturalmente preparata al rinnovamento della *communitas*, come certamente preparate e *aperte* risultano le *menti* di un Danilo Dolci e di un Pierre Lévy che noi cercheremo di mettere in relazione: “-Come hai visto evolvere l'etica collaborativa e libertaria col passare del tempo nonché le innovazioni tecnologiche che trasformano il web ogni tre anni? *Mi limito ad osservare due cose: la prima è che finalmente le tecnologie cominciano ad avere un impatto anche sulla nostra vita quotidiana, e non solo sulla nostra vita in rete. Recentemente, ho*

trascorso un mese in Africa, comunicando con l'Italia via sms anche da angoli sperduti, contattando, via e-mail e via voip, con le persone che mi hanno ospitato, continuando a scrivere articoli e a collaborare come giornalista freelance con il settimanale "Carta" (cfr. <http://www.carta.org>), per il quale seguivo una rubrica fissa: e questo, qualche anno fa, non sarebbe stato certamente possibile. [...] Quando parli di "etica collaborativa e libertaria" penso a come sarebbe cambiato il mondo se persone come Danilo Dolci, Mohandas Gandhi o Aldo Capitini avessero potuto disporre degli strumenti che noi oggi utilizziamo per scaricare suonerie o fare blog autoreferenziali" (in "Informatica libera e pacifista", *Intervista a Carlo Gubitosa II.Chat*). E, poi: "Credo, per esempio, che [...] le tre persone che ho citato prima (Dolci, Gandhi e Capitini) siano stati dei precursori anche nel settore della comunicazione: Dolci (Cfr. Carlo Gubitosa, *Danilo Dolci e l'esperienza di "Radio Libera Partinico"*, op.cit.) ha realizzato la prima radio pirata Italiana nel 1970, Gandhi ha collaborato con giornalisti, per rivoltare l'opinione pubblica inglese contro l'occupazione coloniale dell'India, Capitini ha capito che un simbolo universale di pace come una bandiera arcobaleno poteva avere un impatto sociale e simbolico molto forte". E, tra l'altro, egli poi aggiunge:

"Il consumo critico dei media è semplicemente l'applicazione ai libri e alle riviste di tutti quei ragionamenti che facciamo su Coca Cola e McDonald's: se compro questo prodotto danneggia me stesso, gli altri o l'ambiente? A prima vista, un libro sembra intrinsecamente innocuo, ma se lo compriamo all'autogrill stiamo aggiungendo il nostro granello di sabbia all'ingranaggio che sta spazzando via tutte le piccole librerie di quartiere, e la stessa desertificazione culturale viene alimentata dal sostegno alle grandi catene librerie come Mondadori e Feltrinelli che stanno mettendo seriamente a rischio la bio-diversità culturale del paese. Se applicassimo dei criteri etici anche a libri, giornali e riviste, dovremmo rifiutarci di comprare quotidiani che rubano soldi dalle casse dello stato spacciandosi per giornali politici e attingendo a finanziamenti pubblici con trucchi e stratagemmi". Chiaramente, anche tali ultime riflessioni e considerazioni, proposte da Carlo Gubitosa, si presentano come atto di denuncia molto forte nei riguardi di una società neo-liberista che già cominciava ad attecchire nella cosiddetta e non compresa *idea-progetto* di "villaggio globale".

<sup>19</sup> Cfr. [http://www.danilodolci.toscana.it/danilo\\_dolci\\_e\\_la\\_prima\\_radio\\_li.htm](http://www.danilodolci.toscana.it/danilo_dolci_e_la_prima_radio_li.htm)

<sup>20</sup> Danilo Dolci, *Il ponte screpolato*, Torino, Stampatori, 1979, p.50.

<sup>21</sup> Cfr. Francesco Tonucci, *La città dei bambini. Un modo nuovo di pensare la città*, Bari, Laterza, 2005; Id., *Se i bambini dicono: adesso basta!*, Bari, Laterza, 2003.

<sup>22</sup> Paolo Beneventi, *I bambini e l'ambiente*, Torino, Sonda, 2009; in part., parte II, pp.123ss.

<sup>23</sup> D. Pennac, *Diario di scuola*, trad.it, Feltrinelli, Milano 2009.

<sup>24</sup> D. Dolci, *Chissà se i pesci piangono. Documentazione di un'esperienza educativa*, Torino, Einaudi, 1973; cfr., pure, Gianni Rodari, *Recensione a D.Dolci, Chissà se i pesci piangono*, in "L'Orsa", Palermo, 1973.

<sup>25</sup> D.Dolci, *Dal trasmettere al comunicare*, Torino, Sonda, 1988; Id., *Comunicare, legge della vita*, Firenze, La Nuova Italia, 1997. Cfr., pure, il nostro *Corpo, spazi e comunicazione* (2005), a cura di I. Licciardi, pubblicato nelle edizioni Franco Angeli.

<sup>26</sup> Danilo Dolci, *La struttura maieutica e l'evolversi*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

<sup>27</sup> P. Lévy, *Cyberdemocrazia. Saggio di filosofia politica*, Mimesis, 2008; Id., *Il fuoco liberatore*, Sossella, 2006; Id., *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Feltrinelli, 2000; Id., *Il virtuale*, Cortina, 1997; Id., *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, 1996; Id., *Le tecnologie dell'intelligenza. L'avvenire del pensiero nell'era informatica*, Sinergon, 1992. Tra le *Interviste* cfr. in "Mediamente":

<http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy.htm> ; <http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy02.htm> ;

<http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy03.htm> ; <http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/d/deker05.htm> .

<sup>28</sup> "La radio potrebbe essere per la vita pubblica il più grandioso mezzo di comunicazione ... ; cioè, potrebbe esserlo, se fosse in grado, non solo di trasmettere, ma anche di ricevere e [consentire relazionalità]" (Bertolt Brecht, *Scritti sulla letteratura e sull'arte, ...*; cfr., pure, C. Gubitosa, *Danilo Dolci e l'esperienza di "Radio Libera Partinico"*, op. cit.

<sup>29</sup> Cfr. D. Dolci, *Comunicare, legge della vita*, op.cit.

<sup>30</sup> Cfr. ibidem.

<sup>31</sup> in <http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy.htm>

<sup>32</sup> Riportiamo, per intero, i versi di *Reale e'è virtuale: «Se l'occhio non si esercita, non vede. / Se la pelle non tocca, non sa. / Se l'uomo non immagina, si spegne»* / diceva Danilo nel *limone lunare* suo. / Il soggetto, che comunicante è, / ebbene, è tutto questo / e ... altro ancora, / pur in questo nostro tempo / che tenta di offuscar le menti nostre / nei giochi del reale e del virtuale. / Ci dice, allora, e con voce / fioca, tremante e timorosa / quel soggetto: / il virtuale non è del reale la negazione, / perché il virtuale è la *potenza* / che del reale è anch'essa parte / e che *atto*, sol per minim attimo, / divien quel che tutti / nomano *reale*, / per tornar tosto ad essere / *virtuale e'è potenziale*, / al punto che noi dobbiam nomar / *reale* proprio quel virtuale / che ogni uomo or sempre più atterrisce e spaventa, / sì, in esto vostro/nostro tempo / il quale, chissà perché, tenta di offuscar le nostre menti / nel *gioco* d'un reale e d'un virtuale. / Difatti, come disse quel Danilo: / *se l'uomo non immagina, si spegne*. / E, come pur sottolineo or io e sorridendo: / purché vediate e pur tocchiate / e giammai prestate ascolto / a quella popolar mamma ("*Mamma Rocca*") / che ... certo moralismo ha, poi, / così nomata (i.l., PA, 26-03-08. I versi sono di Ignazio Licciardi). Cfr. D. Dolci, *Il limone lunare. Non sentite l'odore del fumo?*, Bari, Laterza, 1972.

<sup>33</sup> Cfr. ibidem.

<sup>34</sup> Tornerebbe utile citare per i loro diversi contenuti e/o fare riferimento a testi che, oggi, sono già pubblicati su alcune pubblicazioni da me curate; per es.: pps realizzati, come ricordavamo prima, da vari gruppi di studenti del Corso di Laurea in Scienze Storiche, per esempio; o (vedi in "biblion") saggi, ricerche e interviste (anche in Ignazio Licciardi e Alfonso Sciara, *Notes-bloc 2006*, Milano, Franco Angeli, 2006, o in Ignazio Licciardi(a cura di), *Tra "reale" e "virtuale": problematiche pedagogiche. Seminari e conversazioni*, Milano, Franco Angeli, 2009, o in Ignazio Licciardi(a cura di), *Leggere pedagogicamente*, Milano, Franco Angeli, 2007). E ricordiamo, pure, da queste pagine, il nostro tentativo di costruire un Laboratorio Fad (per la cosiddetta "formazione a distanza), mentre realizzavamo, all'interno della Facoltà di Scienze della Formazione di Palermo, un Corso di Laurea in Formatore multimediale, perché detto corso di laurea da noi pensato in prospettiva di un futuro già ben individuabile, ma che veniva messo a tacere, per far compagnia a quello stesso Laboratorio, di cui, oggi, non restano neppure le tante postazioni di computer, i tanti portatili, i tanti registratori e telecamere e quant'altro, ma di cui resta un piccolo frammento consultabile in [http://cite.unipa.it/e\\_learnig/giornate\\_elearning\\_file/contributi/licciardi/licciardi.htm](http://cite.unipa.it/e_learnig/giornate_elearning_file/contributi/licciardi/licciardi.htm) .

<sup>35</sup> Elisabetta Ambrosi, Alberto Rosina, *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*, Venezia, Marsilio, 2009.

<sup>36</sup>Cfr. i nostri *Tra "reale" e "virtuale": problematiche pedagogiche. Seminari e conversazioni* (2009), *Leggere pedagogicamente* (2007),

*Notes-bloc2006* (2006), *Corpo spazi e comunicazione* (2005), *Intercultura e itinerari dell'educazione* (2003), tutti editi da Franco Angeli Editore.

<sup>37</sup> E proprio in questo sta la differenza tra la maieutica socratica e quella dolciana la quale ultima è, per l'appunto, sempre partecipata e proiettata verso un esito di cui nessun interlocutore è a conoscenza, proprio perché tutti sono autentici "interlocutori" per costruire e progettare quel che necessita al momento dell'incontrarsi, dello "stare insieme", perché si ha una situazione problematica da trasformare in ideazione problematica e, successivamente, in problema, di modo che soggetti più esperti e competenti possano, poi, intervenire, per portare alla risoluzione del problema stesso e proporlo ai tutti che hanno, prima, contribuito nell'edificazione di quel problema stesso, perché ne venga discussa e criticata e approvata la risoluzione stessa. E, poi, ripartire, verso altre situazioni problematiche che si sono, nel frattempo, accumulate e che attendono di essere rivissute e dal punto di vista delle razionalizzazioni possibili e delle emozionalità emergenti da tutti i soggetti che vivono anche di quella stessa situazione problematica.

<sup>38</sup> *Chissà se i pesci piangono!* - direbbe, oggi, qualcuno che ebbe a scrivere: "C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo: forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato. C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo: c'è pure chi sente soddisfatto essendo incoraggiato. C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'esser franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato. (Danilo Dolci).

<sup>39</sup> Cfr. <http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy02.htm>